

È un insegnante. Il suo lavoro gli chiede entusiasmo e passione. Privi dell'uno e dell'altra non si può entrare in un'aula scolastica e sopporre di svolgere al meglio il proprio compito educativo. Lui (lei) certamente trova in sé le motivazioni che lo spingono, giorno dopo giorno, a elaborare nuove strategie didattiche, ad aggiornarsi, a correggere non solo compiti in classe ma quaderni, a lavorare all'alba, di notte, di domenica. Perché è così: il lavoro sommerso è immane e non è minimamente riconosciuto. Certo, e non nascondiamocelo, non è per tutti, né per tutte le materie, la stessa cosa.

Lo Stato, poiché il docente è un suo funzionario, ha l'obbligo di fare in modo che sussistano tutte le condizioni che gli permettano di lavorare con entusiasmo e passione: dalla sicurezza delle aule, al numero equo di alunni da seguire, al compenso adeguato.

L'enorme paradosso al quale sta assistendo è invece quello di uno Stato che lotta contro la sua scuola. Vuole essere una provocazione: migliore della nostra la scuola fascista. In quella scuola si era obbligati a seguire il dogma, ma almeno l'insegnante si è sentito importante, necessario al suo Paese. In quella scuola, che democratica non era, che certo asserviva il pensiero e quindi è da condannare, si seguiva un precetto democratico: il ragazzo poteva essere povero ma se era bravo andava avanti. Oggi un ragazzo può essere bravo ma se è povero non può pagarsi le tasse universitarie, l'alloggio in una città diversa, e deve rinunciare. Ad andare avanti senza pensieri di ordine economico sono i figli dei ricchi, anche se non sono "bravi". Siamo, in questo senso, ritornati alla Lettera dei ragazzi di Barbiana in cui si legge che anche i ricchi hanno i loro ragazzi difficili, ma questi arriveranno di sicuro alla laurea. Non è giusto.

Questo insegnante è oppresso da un numero troppo elevato di ragazzi: ad esempio, se la classe è "articolata" ne comprende due, di due indirizzi diversi, e si arriva a 36. Di cui 4 magari diversamente abili e con sole 9 ore di sostegno. Se tra i 4 uno ha problemi anche di irruenza fisica, questo insegnante non può sperare di insegnare molto. Non è giusto.

Ammettiamo poi che questo insegnante, nonostante ciò, riesca ancora a provare passione ed entusiasmo, anche per la sua materia, che supponiamo sia Storia: il suo Stato gli dice che non è così importante, che il nostro futuro non ha poi così bisogno di memoria o di consapevolezza, che questa materia non merita neanche

più una voce a sé: al biennio Storia e Geografia insieme, per sole 3 ore settimanali. Non è giusto.

Questo insegnante pensiamolo con 25 anni di "carriera" alle spalle e vediamo soffrire per le vicende del precariato attuale; ricordare che ai suoi tempi era stata dura, altroché, ma ha lottato con una prospettiva e ora non accetta che ai giovani, giovani come i suoi figli, (e purtroppo anche a chi giovane non lo è più tanto) tale prospettiva sia negata, sempre dal suo Stato. Non è giusto.

« L'enorme paradosso è quello di uno Stato che lotta contro la sua scuola »

Questo insegnante immaginiamolo avere ricevuto delle lusinghe riguardo al proprio stipendio, che sarebbe stato adeguato ai parametri europei, soprattutto. Al contrario, ora quel che si chiede è noto a tutti, e non lo ripete. Questo insegnante vorrebbe gridare, cominciare a raccontare magari della sua lunga e sofferta gavetta, degli ulteriori titoli di studio conseguiti dopo la laurea: un Perfezionamento, un Dottorato, faticosi e lunghi corsi di aggiornamento. Pur avendo lavorato anche precedentemente, può affermare di avere davvero guadagnato il primo stipendio a 32 anni perché prima le spese (di tasse universitarie, di affitto in una casa che non era la sua - quella in cui avrebbe avuto il diritto di vivere -, di benzina, di autostrada, di baby-sitter) non gli avrebbero permesso di lavorare, se qualcun altro non lo avesse mantenuto. Ora gli si dice che è un semplice impiegato (ma l'impiegata dell'Ufficio Anagrafe che conosce - squisita persona - ha iniziato a lavorare a 19 anni!), che i suoi titoli di studio, i suoi tanti anni all'Università non contano, non fanno la differenza se non per pagarne il salatissimo riscatto ai fini pensionistici. Non è giusto.

Questo insegnante ogni tanto arrotonda con qualche compenso aggiuntivo. Poca cosa ma comunque ne va fiero. Se ha guadagnato 1000 euro, ne prende, dopo vari mesi

800. Poi va a fare la dichiarazione dei redditi e trova che deve restituirne al suo Stato altri 180. Il 38% di tasse. Non è giusto.

Questo insegnante si era ormai rassegnato: pensava che l'agognato aumento non sarebbe più arrivato; e intanto il suo lavoro lo ha stancato (stanchezza fisica e mentale); le corde vocali non reggono più bene; giudica "usurante" per quanto lo ami incredibilmente, il suo lavoro; e non vede l'ora di andare in pensione. Ora gli si dice che la sua vita vale 7 anni di meno di quella dei colleghi che ne hanno avuto ben diritto a 58 anni. Il suo Stato gli chiede 7 anni della sua vita. Non è giusto.

Questo insegnante, di circa 53 anni, pensiamolo avere 2 genitori anziani, uno dei quali gravemente ammalato ma senza diritto all'integrazione per invalidità, con una pensione di 1000 euro in due. Per loro non si può permettere né una badante, né tantomeno un ricovero presso qualche Casa di riposo. Dove troverebbe i 1900 euro di differenza? Per loro si deve fare in quattro. Ce la farà fino a 65 anni? Eh sì, perché la vita che si è allungata è quella dei suoi genitori, e in base a ciò si è stabilito, come fosse una legge, che anche lui vivrà a lungo. Non è giusto.

Gli piacerebbe avere dei nipotini; come farà se i suoi figli, per averne, fra qualche anno, potranno contare solo sul suo aiuto? Vivesse in un altro Paese dell'Europa, i servizi pubblici, non carenti e costosi come quelli che ha qui a disposizione, gli concederebbero di poter lavorare senza pensieri: ai suoi vecchi e ai suoi bimbi provvederebbero loro. E così il suo Stato gli nega persino il piacere di diventare nonno. Non è giusto.

Questo insegnante non va in vacanza da molti anni, nemmeno per un paio di giorni. Ha tre figli e le loro esigenze sono, purtroppo, prioritarie. La vacanza da sogno, magari in Egitto, l'aveva rimandata ai suoi 60 anni, quando, finalmente in pensione, con la liquidazione, avrebbe potuto permettersela. Ma il suo Stato gli dice che tanto vivrà a lungo; ci andrà a 65. E se un incidente, una malattia lo priveranno prima della vita, beh, è talmente poca cosa la sua vita, che le statistiche non ne prenderanno neanche atto. Non è giusto.

Questo insegnante ama il suo Stato e farebbe volentieri sacrifici nel momento del bisogno; ma sa di stipendi di centinaia di migliaia di euro all'anno ai quali nulla è chiesto. E allora si dice: no, non è giusto.

Intanto si appunta, sulla lista della spesa, mentre il suo Stato gli mina, giorno per giorno, entusiasmo e passione, di ricordarsi di andare a versare la quota del contributo volontario... •

Care ragazze Intervista a Vittoria Franco

A cura di Cinzia Spingola

• A PAGINA 3